

La libertà di stampa nei sistemi populistici

SE LA MAGGIORANZA È TIRANNA

NADIA URBINATI

Le democrazie si reggono sul consenso. La formazione del giudizio politico dal quale si sviluppa il consenso è per questo una parte essenziale della legittimità democratica, la quale non è circoscritta alle regole attraverso le quali si prendono decisioni. C'è un'altra parte che compone la legittimità, che è informale, non direttamente traducibile in legge e che, per questa ragione, è stata chiamata *soft power*: l'opinione. La democrazia vive di una tensione sana e necessaria tra il potere costituito o istituzionale (regole e procedure) e il potere in formazione o extra-istituzionale che è la politica in senso lato o il giudizio pubblico. Non è irragionevole pensare alla democrazia come a un ordine politico che si regge su un *disaccordo* permanente tra legittimità istituzionale e fiducia dei cittadini. Il grado di disaccordo tra questi due livelli varia ma non si dà mai, né può darsi mai, una coincidenza tra la volontà di chi fa le leggi e prende le decisioni e chi giudica. Provare a risolvere il disaccordo o cercare di stabilire omogeneità è una tentazione pericolosa anche se mai completamente domata. Le tirannie, i fascismi, i populismi sono stati e sono il segno che questa tentazione è stata perseguita e ha avuto successo. Il potere non ama essere criticato e nemmeno controllato: identifica l'informazione come un'intrusione e addirittura una critica. Le democrazie costituzionali sono parte di questa storia, anche se sono dotate di norme che in teoria dovrebbero renderle più immuni a quegli esiti funesti.

Alcune costituzioni sono più attrezzate di altre. L'articolo 5 della Costituzione tedesca dichiara che «ognuno ha diritto di esprimere e diffondere liberamente le sue opinioni e di informarsi senza

impedimento da fonti accessibili a tutti». La nostra Costituzione non è altrettanto esplicita, ma l'evoluzione della nostra giurisprudenza è andata nella direzione dell'affermazione della libertà di informazione, sia come libertà di esprimere opinioni che come diritto a essere informati (una libertà che leggi improvvide hanno vanificato permettendo la formazione di fatto di un sistema di monopolio privato dell'informazione).

Quella dell'opinione è una libertà complessa perché mette in campo non soltanto la libertà di raccogliere e divulgare informazioni, ma anche quella di criticare comportamenti, fatti e idee. La garanzia della libertà di espressione è naturalmente importante quando si tratta di idee che possono non piacere alla maggioranza. I diritti sono baluardi protettivi per chi non ha dalla sua il potere: che la maggioranza rivendichi il diritto di parola è semplicemente un assurdo, un rovesciamento delle parti.

L'informazione mette in atto due forme di libertà: quella civile o dell'individuo e quella politica o del cittadino. E sta insieme a controllo e a formazione dell'opinione: abbiamo bisogno di sapere per poterci formare un'opinione e decidere; e abbiamo bisogno di sapere per controllare chi decide. L'informazione è un bene pubblico dunque come la libertà e il diritto (e come libertà e diritto non è a discrezione della maggioranza). È soprattutto un bene che ci consente di avere altri beni: per esempio, un governo che faccia buone leggi o che non sia corrotto (l'informazione rivela l'errore e smaschera la disonestà). L'informazione fa parte perciò dell'onorata tradizione dei poteri negativi o di controllo, anche se la sua è un'influenza solo indiretta e informale. Senza questo controllo le democrazie non vivono. Le regole del gioco non sono tutta l'opera della democrazia. Giornali, televisioni, sistemi informativi

elettronici: tutto questo fa parte del modo con il quale il gioco democratico è giuocato.

Scriveva Alexis de Tocqueville che senza contropoteri istituzionali e extraistituzionali la società rischia fatalmente di identificarsi con l'opinione della maggioranza, di parlare con una voce sola, di essere omogenea nei gusti e nei valori; di essere in una parola una nuova forma di dispotismo. Ma il dispotismo democratico del quale parlava Tocqueville cresceva come per un'innata forza delle cose, non per la volontà di qualcuno. Era la logica stessa dell'opinione pubblica a generare omogeneità di vedute e docilità. L'Italia non sembra rientrare in questo caso perché da noi la manipolazione dell'informazione è un fatto scientemente perpetrato e voluto; è l'esito della responsabilità di qualcuno. La nostra assomiglia per questo a una democrazia populista (e la proposta di riforma costituzionale in senso presidenzialista va in questa direzione). Ma con questa importante novità: poiché usa il sistema mediatico e non quello della propaganda di partito o della repressione, l'esito che favorisce non è alla fine diverso da quello descritto da Tocqueville. Se avrà successo, per esercitare un dominio incontrastato, la maggioranza non avrà bisogno di sospendere i diritti politici. L'opinione parlerà con una voce sola e le poche voci di dissenso saranno come voci nel deserto.